

Pietro Archiati

ARRIVEDERCI  
ALLA PROSSIMA VITA

La questione della reincarnazione  
netta cultura occidentale

## *Prefazione*

Le riflessioni che seguono contengono essenzialmente i pensieri che ho esposto nel corso di una conferenza pubblica a Vienna sulla questione delle ripetute vite terrene. Descrivevo in quell'occasione l'attualità e l'importanza di questa prospettiva evolutiva, la sua forza dirompente sul futuro dell'umanità e le conseguenze che comporta nella vita quotidiana e nei rapporti sociali.

Diverse persone hanno poi manifestato il desiderio di poter ritrovare anche in un libretto quelle sintetiche argomentazioni, e gli svariati accenni ai molti pensieri che è possibile sviluppare. Scopo di questo testo è allora di fungere da stimolo alle ulteriori riflessioni del lettore, meglio ancora al dialogo con altre persone, perché di certo la reincarnazione non è un'opinione e nemmeno un dogma: è un'idea che aspetta di essere unita alla vita.

A me non interessa tanto convincere qualcuno, quanto poter esprimere apertamente il mio pensiero in modo che chiunque lo desideri possa confrontarsi con esso a modo suo. Ritengo importante sottolineare questa scelta, dal momento che il testo è tutto incentrato su una domanda che fino a oggi il mondo occidentale non si è quasi mai posto: l'uomo vive una volta sola o torna a incarnarsi diverse volte?

*Pietro Archiati*

*Pietro Archiati è nato nel 1944 a Capriano del Colle (Brescia). Ha studiato teologia e filosofia alla Gregoriana di Roma e più tardi all'Università statale di Monaco di Baviera. È stato insegnante nel Laos durante gli anni più duri della guerra del Vietnam (1968-70). Dal 1974 al 1976 ha vissuto a New York nell'ambito dell'ordine missionario nel quale era entrato all'età di dieci anni. Nel 1977, durante un periodo di eremitaggio sul lago di Como, ha scoperto gli scritti di Rudolf Steiner la cui scienza dello spirito — destinata a diventare la sua grande passione — indaga non solo il mondo sensibile ma anche quello invisibile. Dal 1981 al 1985 ha insegnato in un seminario in Sudafrica durante gli ultimi anni della segregazione razziale. Dal 1987 vive in Germania come libero professionista, indipendente da qualsiasi tipo di istituzione, e tiene conferenze, seminari e convegni in vari Paesi. I suoi libri sono dedicati allo spirito libero di ogni essere umano, alle sue inesauribili risorse conoscitive e morali.*

## La reincarnazione, una questione attuale

Finora il mondo occidentale ha dato per scontato che si viva una volta sola. Sono in molti a sostenere che una vita basta e avanza, ma poi, tutto sommato, sono gli stessi che se la augurano bella lunga. C'è da chiedersi se sia proprio giusta quest'affermazione così spontanea e mai messa in discussione, questo modo di pensare che ha permeato anche la cultura cristiana. Non potrebbe essere che a ogni uomo è data l'opportunità d'incarnarsi più e più volte per vivere tutto quanto è possibile sperimentare sulla Terra?

Negli ultimi tempi, grazie alla globalizzazione, gli uomini tendono sempre più a fondersi in unità. Il dialogo fra oriente e occidente s'è fatto più intenso, e così la convinzione che l'uomo torni più volte a incarnarsi — del tutto ovvia e indiscussa in oriente — viene presa sempre più in considerazione anche in occidente. È in costante aumento il numero delle persone che si pongono seriamente domande sulla reincarnazione, mentre fino a cinquanta o cent'anni fa era una questione quasi del tutto assente nella cultura occidentale.

È facile essere convinti della reincarnazione se ci si limita a *crederci* — e del resto, nella sua storia l'uo-

mo ha creduto sempre a tante cose. La vera novità, invece, è che aumentano le persone che vogliono affrontare la questione a ragion veduta. Desiderano occuparsene scientificamente per pervenire a una conoscenza fondata.

Ecco quindi che un'affermazione come quella della reincarnazione può essere dapprima considerata come un'ipotesi possibile che poi, in base a esperimenti eseguiti scrupolosamente, potrà essere confermata o confutata. Una conferma può risiedere nel fatto che alcuni fenomeni dell'esistenza, prima inspiegabili, si chiariscono in modo convincente mediante questa ipotesi.

Anche la fede cristiana tradizionale — quella che non pretende il sostegno della scienza — a molti non basta più e si trova perciò sulla soglia di un necessario rinnovamento. Molti provano il desiderio di fornire alla fede un supporto mediante una conoscenza condivisibile, per non sentirsi più relegati alle rivelazioni sovrumane di questa o quella confessione religiosa.

Non è stato solo l'incontro con le religioni orientali ad accendere i riflettori sul tema della reincarnazione, ma anche un altro fenomeno del nostro tempo: ovunque spuntano persone che sostengono di ricordarsi delle loro esistenze passate. Esistono parecchi libri in cui raccontano i ricordi precisi di dove e quando sono vissute nella vita precedente. C'è da credergli?

In aggiunta, sono sorte anche delle vere e proprie terapie che intendono riportare a coscienza le vite già trascorse. Senza voler esprimere giudizi sull'obiettività delle conoscenze così acquisite e sul-

l'ineccepibilità di questi metodi regressivi, è importante rilevare l'affacciarsi del reale bisogno di risalire alle vite precedenti per orientarsi meglio nei percorsi della vita attuale.

Un altro passo in questa direzione ci viene offerto dalla psicologia: la sua più grande conquista è l'aver introdotto nella coscienza comune la consapevolezza di quanto siano complesse le cause dei fenomeni psichici. Se una persona di quarant'anni ha una psiche disturbata, non si può più credere ingenuamente che tutte le cause risiedano in ciò che le è accaduto nel trentanovesimo anno d'età.

Da tempo la psicologia ha reso evidente che le cause e gli effetti non sono così contigui e automatici, ma che occorre risalire il più possibile alla prima infanzia per individuare l'origine profonda di ciò che si manifesta nella maturità. Ciò perché è proprio all'inizio della vita che il dado è tratto, è lì che si riceve l'impronta decisiva, quella che continuerà ad agire negli anni successivi.

Ci si potrebbe chiedere: ma perché limitare la ricerca delle cause al periodo infantile? Perché la psicologia non va ancora più indietro e non s'interessa di ciò che può essere successo prima della nascita? Sta di fatto che la psicologia moderna ha adottato, senza metterlo in discussione, il credo dell'antica teologia cristiana secondo il quale la vita dell'anima ha inizio solo al momento del concepimento. Prima l'uomo proprio non esiste. L'anima viene creata da Dio nel momento in cui i genitori compiono l'atto procreativo.

Come dire: il Padreterno è tenuto a sfornare anime ogni volta che in terra uno spermatozoo arriva

a fecondare un ovulo. Per secoli la cultura cristiana non ha avuto alcun dubbio che le cose stessero così — e fino ad oggi essenzialmente non è cambiato nulla.

## **Perché sono fatto così?**

Contribuiscono a incrementare l'interesse verso la reincarnazione tutti coloro che cominciano a prendere posizione nei confronti del loro passato e del loro futuro. Sempre meno persone sono disposte ad accettare passivamente le situazioni di svantaggio legate alla nascita, e perciò si ribellano a queste sgradevoli penalizzazioni — la povertà, la salute cagionevole, i colpi duri e ingiusti del destino...

Chi è fortunato forse non si sofferma a interrogarsi, ma chi non lo è si domanda: perché la vita mi punisce? Perché devo star sempre male per via del mio patrimonio genetico male assortito, mentre quell'altro lì è nato sano e ricco sfondato? Accettare i propri guai per quello che sono, oppure imputarli al caso, non gli sembra una risposta risolutiva. Vorrebbe conoscere le cause delle mille diversità che esistono fra gli uomini, giacché non può essere il cieco arbitrio a decidere che a uno sia dato tanto e tanto e a un altro così poco, troppo poco.

La ricerca delle cause profonde della sofferenza personale porta dunque a domande che scavano a fondo: perché ho avuto proprio questi genitori e non altri? Perché ho ricevuto questa educazione e

non una migliore? Perché sono nato in questo popolo, in queste condizioni sociali e non in altre? Perché mi ritrovo questo corpo e non un altro? Solo chi arriva a porsi questi interrogativi fondamentali si sente in diritto di ottenere una risposta plausibile. E se questa risposta non si trova, aumentano la violenza o la depressione.

### **Le risposte insoddisfacenti della religione e della scienza**

La risposta della religione ai perché sul destino è ben nota: tutto ti accade per volontà di Dio. O meglio, per imperscrutabile volontà di Dio: solo Lui sa e può sapere perché ti ha assegnato questi genitori, questa patria, questo stato fisico e sociale.

Ma oggi anche a molte persone religiose una risposta come questa non basta più. Dicono: sono convinto dell'esistenza di un Dio che ha creato il mondo e nelle cui mani è il destino dell'uomo. Ma se osservo la natura — dagli animali, alle piante, all'aria, all'acqua...— vedo ovunque all'opera una profonda saggezza. E io sono in grado d'indagarla e di comprenderla, questa saggezza, perché Dio m'ha dato la capacità di pensare. E allora io penso. E penso anche che deve aver avuto un motivo ragionevole per fare me così come sono. E che non c'è ragione per cui questo motivo debba essere un mistero proprio per me. C'è qualcosa che non va in una religione che

non m'incoraggia a capire, ad adempiere il compito conoscitivo che Dio stesso m'ha assegnato dandomi il lume della mente.

Così ragionando ogni uomo si vive come uno spirito creato a immagine e somiglianza di Dio, chiamato a comprendere sempre di più il senso di tutta la creazione. E la vivacità spirituale non si limita alla formulazione delle sole domande — oltretutto così urgenti —, ma cerca anche risposte che siano convincenti.

Le scienze naturali, a loro volta, danno una risposta completamente diversa alla questione del destino. Escludendo l'elemento sovrasensibile e occupandosi unicamente della realtà fisica, dicono: ogni avvenimento che si ripete regolarmente è riconducibile a una legge naturale. Poiché il destino di ogni individuo rappresenta sempre un caso singolo e unico, non è possibile individuare una legge generale. Perciò è un puro caso che la tua corporeità sia questa e non un'altra, dato che avresti avuto altrettante possibilità di nascere diverso. O meglio: il modo specifico in cui si sono combinati i tuoi geni al momento del concepimento ha di necessità determinato il tuo modo di essere. I tuoi geni però avrebbero anche potuto combinarsi diversamente, ed è un caso che si siano strutturati proprio così.

Le scienze naturali si comportano più modestamente della religione, giacché hanno scambiato il Dio onnipotente dei teologi con l'insignificante caso. Ma il caso è una specie di buco nel pensiero dell'uomo, dato che quando lo si chiama in causa in pratica si sta dicendo: non capisco come, non so perché.

Allora si può replicare allo scienziato: se dappertutto trovi delle leggi, per quale motivo solo lo scorrere delle vicende umane dovrebbe essere del tutto sregolato e aleatorio? Non ti sembra logico, e scientifico, che anche il destino umano debba svolgersi secondo un ordine, certo diverso da quello di natura, anche se noi ancora non lo conosciamo o abbiamo appena appena cominciato a ipotizzarlo? Il “cieco caso” non mi sembra una risposta degna per chi cerca di conoscere oggettivamente i motivi di tutto ciò che dalla nascita viene a determinargli la vita in un modo anziché in un altro.

Anche per quanto riguarda il futuro l'uomo moderno cerca un ampliamento della propria coscienza. Se è possibile che le cause del suo destino siano antecedenti alla nascita, altrettanto è possibile che dopo la morte le sue azioni si ripercuotano su di lui. È infatti solo l'ignoranza riguardo alle conseguenze a lungo termine delle proprie azioni che può condurre a un agire irresponsabile.

Noi facciamo molte cose che non mostrano le loro giuste conseguenze nel corso dell'esistenza — Tizio ha sfruttato per tutta la vita quei poveracci dei suoi operai, e guarda lì come gli vanno bene gli affari! —, e ne facciamo molte altre che al contrario sembrano avere conseguenze ingiuste — Caio ha dedicato anni e anni a tirar su i figli di suo fratello, e ora che è vecchio l'hanno lasciato solo...

Questa prospettiva futura che sembra negare conseguenze sensate al proprio agire, provoca il pericoloso aumento della violenza e della disumana brutalità. Si arriva a pensare che tanto vale lasciarsi prendere dalla sete di denaro, dalla prevaricazione,

dal reciproco sfruttamento — almeno se ne ricava qualche vantaggio immediato.

Anche nel carattere dei bambini si nota l'incalzare dell'irrequietezza se non addirittura dell'aggressività. Persino in religioni dedite per tradizione alla non violenza — come l'induismo — assistiamo al verificarsi dello stesso fenomeno. Io, per esempio, da studente ho vissuto nello Sri Lanka senza problemi sia presso i singalesi che i tamil: oggi non potrei più farlo per via dell'annoso conflitto armato fra le due etnie.

### **La disumanità come conseguenza della convinzione che la vita sia una sola**

La domanda è quindi questa: perché oggi un numero sempre crescente di esseri umani agisce in modo violento, arrivando pure a uccidere, senza che la coscienza si faccia sentire? Una delle ragioni potrebbe essere che nei tempi antichi le persone erano molto più inserite nella comunità. La loro volontà individuale era meno spiccata e molto più orientata dai precetti e dai divieti sociali.

Oggi in tutto il mondo la parola “Individualità” viene scritta con la “i” maiuscola. Gli antichi comandamenti a validità generale, come “non uccidere”, per molti non contano più, e nemmeno fa impressione la minaccia dell'inferno. Le stesse sanzioni

di tipo sociale — come le lunghe pene detentive, la custodia cautelare o, in certi paesi, la pena di morte — sembrano aver perso il loro effetto deterrente. Per molti è importante godersi liberamente la vita, e poi cercare in tutti i modi di evitare il boomerang delle conseguenze.

E allora che cosa potrebbe far desistere dalla sua disumanità un individuo disposto a ricorrere alla violenza? Soltanto la certezza che tutto ciò che oggi fa agli altri ricadrà su di lui in futuro. In un futuro lontano, magari, forse in un'altra vita: ma di sicuro dovrà fare su di sé la piena esperienza di ciò che ha inflitto ad altre persone. Solo un uomo che abbia interiorizzato questa profonda convinzione potrà trovare la forza di non compiere azioni disumane.

Indubbiamente sarà necessario un lungo periodo di tempo per arrivare a queste nuove consapevolezza, ma proprio per questo è urgente che riescano a entrare in molti cuori, affinché si agisca di conseguenza. E ci rendiamo conto di quanto sia di vitale importanza la questione della reincarnazione e del karma (o destino)<sup>1</sup>.

Naturalmente a questo punto si potrebbe obiettare che è da egoisti voler migliorare solo per risparmiarsi le gravi conseguenze delle proprie azioni disumane. Certo che è un motivo egoistico, ma non ce n'è uno migliore! In fondo, anche l'amore materno è egoistico, perché la madre vive il neonato come parte di sé e gli augura il meglio proprio perché se il

---

<sup>1</sup> Sul tema del karma vedi: Pietro Archiati *Karma - Destino e creatività nel cammino della vita* - Il Ternario, Roma 2002 (N.d.T.).

bambino sta male pure lei. Nel-l'amore per il proprio bambino la madre ama il figlio non meno di se stessa.

È egoismo o altruismo? Entrambe le cose, nella stessa misura. Perciò non è importante la parola con cui indichiamo qualcosa, ma lo è l'effetto buono o cattivo di questo qualcosa. Il modo in cui una madre amorevole si rapporta al proprio bambino è comunque buono, poiché entrambi crescono grazie a questo amore. Il fatto che una madre venga definita egoista o altruista è irrilevante — ciò che conta nella vita è il risultato delle sue azioni, per lei e per il figlio.

Possiamo anche citare la parabola evangelica del figliol prodigo: costui dilapidò tutto ciò che il padre gli ha dato e per sopravvivere si riduce a fare il guardiano dei porci, cibandosi delle loro ghiande. All'improvviso gli si accende una luce e dice: i servi che lavorano per mio padre stanno meglio di me che sono suo figlio. Peggio di così non mi potrebbe andare, perciò è meglio che io me ne ritorni a casa e chieda perdono. Questo figlio ritorna mosso da un motivo egoistico, ma non ce n'è uno migliore: l'amore di sé è infatti la condizione necessaria per poi amare anche il prossimo.

L'egoismo unilaterale con cui l'uomo dapprima ama solo se stesso può estendersi, col tempo. Si può imparare ad amare anche altri come si ama sé. In tutte le religioni si è sempre detto: ama il prossimo tuo come te stesso. Se l'amore di sé viene dato come modello per l'amore verso il prossimo, significa che quest'amore è buono. Il male non è *la presenza*

dell'amore di sé, ma *l'assenza* dell'amore per il prossimo.

Se l'uomo riflette sul destino, riesce a farsi pensieri sempre più chiari sulla questione delle ripetute esistenze e si convince che ogni azione che fa avrà per lui, presto o tardi, delle conseguenze. E allora imparerà a rapportarsi con gli altri in modo sempre più umano. Dirà a se stesso: quel che faccio a te ricadrà prima o poi su di me. Se agisco in maniera disumana distruggo me stesso, proprio la parte migliore di me, e dovrò viverne le conseguenze direttamente sulla mia pelle: solo così potrò capire quello che gli altri hanno provato a causa mia, solo così potrò progredire nella mia evoluzione.

### **Nascita e morte: i due limiti della coscienza occidentale**

Fissandosi sull'elemento puramente fisico, la cultura occidentale ha posto due limiti alla coscienza umana: quello della nascita e quello della morte. Da un lato, scienza e religione partono dal presupposto che nulla dell'uomo esista prima della nascita. Dall'altro, la religione parla di una vita oltre la morte — mentre la scienza rimanda alla fede questa non sperimentabile probabilità.

Bisogna riconoscere che in proposito anche la teologia sa molto poco e il cristianesimo tradizionale resta vago, limitandosi ad affermare che l'uomo è

immortale, senza spiegare concretamente in che cosa consista la sua esistenza nei mondi spirituali. L'incertezza tutta occidentale sulla seconda soglia — quella della morte — è il risultato problematico della prima soglia — quella della vita — sulla quale l'uomo compare solo quando il suo corpo materiale inizia a formarsi nel grembo materno.

Già i Greci presumevano che dopo la morte l'uomo, ormai privo del suo meraviglioso corpo, potesse condurre solo un'esistenza d'ombra, legata alla memoria di quand'era in vita. Ciò ha fatto sì che nel corso dei secoli la dimensione fisica diventasse sempre più determinante per l'esperienza cosciente di sé, tanto che per noi oggi, come dicevamo, l'uomo non esiste prima della nascita e dopo la morte forse, chissà, va a finire in un altro mondo di cui la religione racconta in modo nebbioso.

Su questo punto le scienze naturali sono un po' più oneste, perché mettono in dubbio in linea di principio l'immortalità. L'uomo deve l'interezza del suo essere al corpo: una volta che questo cessa di esistere, scompaiono nel nulla anche tutti i pensieri, i sentimenti e gli ideali che hanno fatto di lui quell'individualità unica che è stato.

L'idea che l'uomo cominci a esistere al formarsi della sua corporeità risale al filosofo greco Aristotele. Non è dunque un'idea cristiana. Per Platone (il maestro di Aristotele) era ancora ovvio che l'uomo vivesse come anima già prima del concepimento. Per lui conoscere significava ricordarsi delle cose che si sapevano prima della nascita, e questo concetto può ancora costituire un ponte per la riconquista della coscienza della reincarnazione. Non per niente

ancora un Rosmini ha dedicato tutto un trattato alle idee innate.

Tuttavia Platone non ha approfondito quel suo pensiero: si è limitato a insistere chiaramente sulla preesistenza, sulla vita prima della nascita. Le ripetute incarnazioni di cui parlava venivano chiamate “metempsicosi”: trasmigrazione dell’anima da un corpo all’altro. A quei tempi si parlava solo di anima poiché non era ancora possibile l’esperienza dello spirito individuale. L’uomo non si viveva ancora come un Io autonomo.

Aristotele è stato il primo grande filosofo dell’occidente a non parlare più di preesistenza. In questa sede possiamo solo accennare al motivo per cui ciò avvenne. Il suo maestro Platone sapeva che l’anima preesisteva al corpo in quanto si atteneva alla tradizione delle scuole misteriche; le sue affermazioni non si basavano su percezioni dirette. Aristotele ha avuto il coraggio di lasciar cadere quest’antica conoscenza alla quale non si poteva più giungere per esperienza personale. Non ha negato la preesistenza, semplicemente non ne ha parlato. Ha parlato solo delle esperienze psichiche che l’uomo fa grazie al proprio corpo, perché di queste aveva chiara coscienza.

Ciò vale ancor oggi: l’uomo normale conosce solamente quello che gli è possibile sperimentare grazie al fatto che la sua coscienza — la sua anima — interagisce col corpo. La convinzione di Aristotele è stata quindi adottata anche dal cristianesimo storico, pur non avendo nulla a che fare con lo spirito originario del cristianesimo.